

Il boss Abate attirato in una trappola mortale

COSENZA - Un appuntamento fatale. Fissato tra i boschi spazzati dalla tramontana. Una trappola tesa con la complicità di un amico. L'incontro, in una gelida serata di febbraio, tra la nebbia, in un luogo buio e isolato. Il posto adatto a ricevere le confidenze d'un latitante. D'un uomo in fuga dagli «sbirri» o dai «nemici».

Nicola Abate, 49 anni, inteso come "mangiacani", è stato giustiziato da un killer con quattro colpi di pistola calibro 9 alla testa ed uno al torace.

Ha sparato un sicario sicuro e implacabile. Un "professionista" del crimine. Il pregiudicato quarantanovenne è stato finito con un proiettile esplosivo a bruciapelo sotto l'orecchio sinistro.

Abate era uscito da casa (risiede nel quartiere Casali) alle 16,30 di martedì. L'ultimo a vederlo vivo, intorno alle 18, è stato il figlio. L'uomo era tranquillo. Considerati i suoi trascorsi indiziari, per anni si era infatti districato nella giungla della criminalità organizzata, è impensabile che possa aver accettato d'incontrare qualcuno che non conosceva o di cui non si fidava, sul fazzoletto di terra (area collinare di Zumpano) ove è stato ucciso.

Il cadavere è stato trovato da una pattuglia della squadra volante, su una viuzza appena asfaltata che costeggia la superstrada di collegamento con la Sila. Una zona isolata, meta di coppie. Nicola Abate giaceva riverso sul sedile (lato guida) del suo fuoristrada (un Suzuki targato Udine) acquistato nei mesi scorsi da un privato.

Lo sportello era aperto, il finestrino intatto. Il vetro dell'altra portiera (sedile passeggero) era infranto. A pochi passi dalla vettura cinque bossoli calibro nove. Nel vano del fuoristrada due ogive e cinque denti della vittima falciati dal piombo. Il freno a mano ancora tirato.

Già questi dettagli aiutano a ricostruire la dinamica del fatto di sangue. La vittima, convocato per un «chiarimento» da una persona insospettabile che ha fatto da "esca", arrivato all'appuntamento ha trovato l'assassino pronto a far fuoco. Ha aperto la portiera senza riuscire neppure a scendere dal Suzuki. Il killer, non gli ha dato scampo. Come un felino, coperto dalle tenebre, ha compiuto un balzo e con freddezza ha premuto il grilletto cinque volte. I colpi sono tutti andati a segno. L'ultimo proiettile l'ha esplosivo poggiando la canna della semiautomatica dietro l'orecchio. Poi è fuggito.

Nessuno ha visto o sentito nulla. Come previsto. L'omicida non ha lasciato alcuna traccia. Insomma, un «lavoro pulito».

Quando i poliziotti della Volante sono arrivati sul posto, il telefono cellulare squillava. La moglie di Abate cercava disperatamente di mettersi in contatto con il coniuge. Sul cruscotto dell'auto c'erano pure delle cambiali. Il quarantenne era disarmato. Un uomo così «navigato» non sarebbe mai salito fin lassù, di sera, senza prendere precauzioni. Evidentemente, l'imboscata è stata tesa con la complicità di un intimo amico. Un tipico espediente, già utilizzato in altri delitti di mafia.

La morte di Abate risalirebbe ad almeno dieci ore prima del ritrovamento del corpo. L'assassinio, dunque, è stato consumato nella tarda serata di martedì (tra le 20 e le 22). La presenza del fuoristrada sulla stradina interpodereale sarebbe stata infatti notata già da alcuni testimoni alle 21 e poi alle 23.

Scattato l'allarme luogo teatro del crimine sono giunti gli investigatori della Mobile retti dal commissari Stefano Dodaro e i militari del Reparto operativo, guidati dal maggiore Francesco Capone.

Immediato l'intervento del pm antimafia Eugenio Facciolla, e del pm cosentino, Claudio Curreli. L'inchiesta sul delitto viene condotta dalla Dda. Il caso è alla Mobile. La perizia autoptica sul cadavere è stata invece eseguita dal dottore Aldo Barbaro.

Ma chi era Nicola Abate?

Cresciuto a «Casali dopo aver fatto il macellaio nella città vecchia, s'era guadagnato la fama di uomo di «rispetto» organizzando rapine.

Reclutava picciotti per assaltare banche e gioiellerie. La Dda di Catanzaro l'aveva incriminato per associazione mafiosa, ritenendolo legato al clan guidato dall'irriducibile boss Franco Perna e dai fratelli Mario e Pasquale Pranno. Un'accusa franata al termine del maxiprocesso «Garden», nel '97, quando l'ucciso era stato assolto con formula ampia.

Sette anni e sei mesi di reclusione gli vennero invece inflitti, nel febbraio '98, per associazione a delinquere finalizzata alle rapine, al termine del maxi dibattimento «Attila - Alarico».

Contro Abate le confessioni dei pentiti Giuseppe Bonfiglio e Luigi Tripodi. Lasciato il carcere per scadenza dei termini di custodia cautelare, il quarantenne tornò in manette il 16 maggio del '98. Il pm antimafia Eugenio Facciolla, lo fece arrestare quale presunto organizzatore d'un «colpo» compiuto a Sersale (Catanzaro) il 4 giugno del '91, in danno

d'una banca. Il Tdl annullò successivamente il provvedimento restrittivo. Attualmente era sorvegliato speciale e doveva rientrare a casa ogni sera entro le 20.

Abate era stato pure incriminato, in passato, dalla Procura di Reggio Calabria per l'assalto compiuto, il 15 luglio '91 (bottino 115 milioni) nella città dello Stretto, contro l'agenzia della Carical di via Torrente Annunziata.

Amico dei «mammasantissima» che governavano, alla fine degli anni '80, il centro storico di Cosenza, Nicola Abate pare che negli ultimi tempi avesse buoni rapporti pure con la famiglia Bruni. Una famiglia falciata dagli omicidi ordinati dai nuovi capi delle cosche. Per chiudere un'inquietante analogia: i killer responsabili di tutti i delitti commessi nell'area urbana negli ultimi mesi, hanno sempre fatto uso di una pistola calibro 9. Il gruppo di fuoco “firma” così le sue missioni di morte.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS